Egitto, Polonia, euromissili: i dilemmi di Mosca

In primo piano al Cremlino il negoziato strategico con gli USA Dopo vengono le pesanti incognite al Cairo e Varsavia

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Impossibile giocare su tavoli separati in un mondo che è sempre più terribilmente legato a se stesso in ogni sua parte e dove ogni sommovimento, piccolo o grande che sia, non manca mai di avere i suoi echi altrove, anche molto lontano dal suo epicentro. Il Cremlino ha dato più d'una prova, nell'ultimo anno, di puntare sulla carta della ripresa dei processi distensivi dopo il biennio precedente che ne aveva visto la crisi, in alcuni momenti acutissima. Una scelta che implica, anzi presuppone, una riduzione dei punti di destabilizzazione e delle aree di frizione che si erano venute accumulando pericolosamente.

A negare validità ad un'idea di conduzione bipolare della crisi mondiale sono sopravvenuti altri momenti di drammatica tensione, originati da dinamiche che — negli opposti campi d'influenza — sono sfuggite alle possibilità di determinazione della potenza dominante: considerazione che si attaglia perfettamente sia al «caso Polonia», sia al recente «caso Egitto». L'uno e l'altro restano aperti a diversi sviluppi possibili, tra i quali ancora restano in vita anche i più negativi e pericolosi. Nell'un caso come nell'altro, Mosca ha dato e sta dando prova di una non tracurabile coerenza dimostrando di volerli contenere in posizione secondaria rispetto al problema principale rappresentato dalla ripresa delle trattative per la limitazione degli armamenti nucleari e, più in generale, da una ripresa del processo della distensione con l'altra grande potenza. Inutile fare la storia delle numerose fasi attraverso cui è passata, evolvendosi, la linea sovietica delle «proposte di pace». Perfino «Le Monde» ha sottolineato il contrasto stridente tra la «pazienza» di Mosca e l'intemperante provocatorietà esibita dallo staff di Reagan.

Resta il fatto che, l'altro ieri, con la patata bollente del caso egiziano ancora a cuocere, quasi in contemporanea con l'uscita del preoccupato commento della «Pravda» a proposito della situazione polacca, Breznev ha ricevuto il leader dei sindacati tedesco federali, Hein Oskar Vetter, ripetendo un discorso già noto dai chiari contenuti distensivi, e Vadim Zagladin è andato in Belgio a insistere sulla tesi del negoziato eurostrategico sulla base di un «do ut des» che mantiene la proposta di una riduzione dei missili sovietici in cambio della rinuncia della NATO ai «Pershing» e «Cruise». Solo che anche questa volta, senza dare troppo nell'occhio, nella proposta sovietica c'è un altro elemento di novità rappresentato dall'enunciazione dello «smantellamento». Un modo implicito per rispondere all'obiezione — avanzata da più parti in Europa e negli Stati Uniti — che gli SS-20 ritirati dalle frontiere europee avrebbero potuto essere dislocati a potenziare le altre frontiere asiatiche, a sud e a est.

Ancora una mossa accattivante, forse l'ultima che ci si può aspettare da parte sovietica prima dell'inizio del negoziato di Ginevra. Anzi, al contrario, è nella logica delle cose che, con l'approssimarsi della data del 30 novembre, i toni si alzino e la polemica assuma, da parte del Cremlino, aspetti di maggiore durezza. E ciò per evitare che prenda troppo corpo — in Europa e negli Stati Uniti — la nota tesi di Reagan secondo cui è la politica del «muso duro» quella che ha maggiori chances di rendimento.

Varsavia e Il Cairo, dilemmi aperti, traiettorie indipendenti, autonome l'una dall'altra, diversissime nelle loro logiche interne (eppure, ove se ne presentasse la necessità, forse riconducibili sotto una stessa drammatica scelta), dovrebbero restare, per il Cremlino, incognite secondarie.

Un progetto che implica, a quanto pare, meno difficoltà per la vicenda mediorientale, dove sta diluviando sui possedimenti altrui e dove a Mosca interessa una soluzione la meno traumatica possibile. Anche una leggera coloritura «autonoma» di Mubarak, anche una soluzione moderata, sarebbero per il Cremlino una vittoria eclatante, mentre Washington sarebbe costretta a fare i conti con la «variabile piazza» di Tel Aviv. Rimanendo improbabile — molto improbabile — che i palestinesi possano acconciarsi a una soluzione che li vedrebbe sconfitti, resterebbe infatti soltanto la possibilità che Reagan riesca — per tenere insieme la sua baracca, anche rinunciando in parte a Camp David nella sua versione defunta con Sadat — a far mordere il freno allo Stato di Israele. Impresa astrale perché non si è mai visto un presidente americano ingaggiare un braccio di ferro con la lobby ebraica degli Stati Uniti mentre, di fatto, l'inizio della nuova campagna elettorale negli USA è già alle porte e ogni errore fatto alla fine del 1981 è un colpo che può condurre alla non rielezione.

Incognita per Mosca ma letto di procuste per Washington, la crisi mediorientale dopo la morte di Sadat. A Varsavia posizioni rovesciate e, per Mosca, dilemmi che divengono sempre più lancinanti. Alexei Petrov (e ancora Zagladin deve averci messo abbondantemente le mani) è intervenuto in uno dei momenti forse più confusi e difficili della crisi. È chiaro che il Cremlino coglie che una fase si va concludendo e che una seconda non è ancora avviata. Mentre crescono le tensioni, si appannano i contorni del rinnovamento, tutti i protagonisti sembrano guardarsi attorno in cerca di nuova ispirazione e di nuove forze. Ma sarebbe forse troppo semplicistico interpretare la mossa sovietica in una chiave univoca. Se Varsavia — contraddizione acutissima — deve rimanere in posizione secondaria, anche sulle rive della Moscova non si potrà prescindere dal problema di lavorare per una soluzione unitaria e per una ricomposizione del tessuto politico e sociale della Polonia. Ma le cose potrebbero — a scapito di tutti — andare in altro modo.

Giulietto Chiesa

Breznev a Bonn il 23 e 24 novembre

BONN — Conferma ufficiale a Bonn della visita del presidente sovietico Breznev nella capitale della RFT il 23 e 24 novembre prossimo. L'ufficio stampa del governo federale ha precisato che il tema centrale dei colloqui fra Breznev e Schmidt sarà il disarmo e la trattativa sugli euromissili.

Scontro nel Sahara: Rabat accusa Libia e Algeria

RABAT — Il Parlamento marocchino ha ieri adottato una mozione nella quale si attribuisce ad Algeria e Libia la responsabilità di un attacco condotto martedì scorso dal Fronte Polisario a Guelta Zemmour, una delle località strategiche più importanti del Sahara occidentale occupato dal 1975 dal Marocco. Nel corso dell'attacco, a quanto ha riferito la radio marocchina, erano stati utilizzati missili terra-aria SAM-6 e SAM-8, lanciati da basi che si troverebbero al di fuori del territorio del Sahara occidentale. Due aerei marocchini, un C-130 per trasporto truppe e un Mirage-1 supersonico sono stati abbattuti. «*L'attacco di Guelta Zemmour* — afferma la mozione del Parlamento marocchino — *è un atto mirante ad attizzare la guerra, a creare disordini in Africa e ad ostacolare gli sforzi di pace e la tregua, che ne costituisce la condizione principale*».

In precedenza, il re del Marocco Hassan II aveva inviato messaggi in proposito ai cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza, al segretario dell'ONU, Waldheim, e al segretario dell'Organizzazione per l'unità africana, Arap Moi. Nei messaggi l'attacco veniva definito di «*estrema gravità*» e tale da ridare al Marocco «*la sua piena libertà*» portando pregiudizio «*agli sforzi di pace sviluppati fino ad oggi*». Nei messaggi di Hassan II si afferma che «*nessun paese della regione, e tanto meno il Polisario, dispone di tecnici africani in grado di far funzionare questi missili*». Fonti militari marocchine hanno ieri affermato che missili del tipo usato a Guelta Zemmour potrebbero essere tati lanciati da «*consiglieri militari tedesco-orientali o cubani*». Al dibattito in Parlamento non hanno partecipato i deputati socialisti dell'USFP che si sono recentemente dimessi per protestare contro il prolungamento della legislatura deciso dal governo. Il segretario dell'USFP, Abrerahim Bouabid, ed altri dirigenti del partito erano stati recentemente arrestati per aver criticato le «*concessioni*» fatte da re Hassan II in merito alla convocazione di un «referendum di autodeterminazione» nel Sahara occidentale sotto l'egida dell'Organizzazione per l'unità africana (OUA).

Ha ricevuto oltre il novantanove per cento dei voti

Mubarak eletto presidente Al Cairo inquieta normalità

Nel suo discorso di investitura nel parlamento ha rivelato che Sadat intendeva dimettersi l'anno prossimo, ha ammonito coloro che «scherzano con il fuoco» e ha detto che Israele restituirà il Sinai come previsto

Dal nostro inviato

IL CAIRO — Sadat intendeva dimettersi l'anno prossimo. Lo ha rivelato nel suo discorso di investitura il neo presidente egiziano Mubarak, eletto con la prevista, scontata, massiccia maggioranza di voti: 9.567.904 sì contro 149.560 no. Mubarak aveva già sollevato l'argomento in una intervista rilasciata a «*Newsweek*» subito dopo l'assassinio del suo predecessore. Ma non in modo così preciso, e senza indicare una data. Aveva detto, semplicemente, che Sadat si lamentava di essere molto, molto stanco, avendo cominciato la lotta politica «*nel 1935-36*», e che desiderava rinunciare a una parte del potere, lasciando la presidenza e conservando soltanto la leadership del partito. Una cosa, comunque, è una confidenza a una giornalista, altra cosa un discorso ufficiale, fatto per di più in un'occasione tanto solenne. È parso agli osservatori che Mubarak, riprendendo il tema davanti al parlamento, abbia voluto dire agli egiziani e al mondo intero: anche se Sadat non fosse stato ucciso, io, suo delfino e successore designato, sarei asceso comunque alla più alta carica dello stato, sia pure con qualche mese di ritardo.

In realtà, delle dimissioni di Sadat si parlava da qualche mese con una certa insistenza negli ambienti politici del Cairo, la sua stella era considerata in declino, e le sue compromissioni con gli Stati Uniti e con Israele eccessive. I cattivi rapporti con gli Stati arabi, compresi i più conservatori, imbarazzavano una parte della borghesia stessa, della diplomazia e delle forze armate. È vero che alcuni Stati arabi continuavano a stipulare accordi commerciali con l'Egitto, e a servirsi del lavoro egiziano (le rimesse degli emigrati sono una voce importantissima nel bilancio di questo Paese). Ma l'isolamento politico e psicologico aveva riflessi negativi sulla vita egiziana, diffondendo malessere e inquietudine. Si diceva perciò che lo stesso Sadat, forse sottoposto a pressioni da parte dei suoi intimi, intendesse cedere la carica presidenziale a una persona meno «caratterizzata», meno legata alla sua linea politica, qualcuno la cui firma non figurasse in calce agli accordi ed impegni presi con Washington e Tel Aviv. Circolavano, a proposito dei possibili successori, le voci più contraddittorie e perfino stravaganti. Mubarak, naturalmente, era nella lista dei «papabili», ma c'era anche chi parlava di Sayed Marei, esponente assai noto della borghesia agraria, ex ministro dell'agricoltura al tempo di Nasser, nonché con-suocero di Sadat. E non mancavano quelli che, pensando a Jihan Sadat come a una «Evita Peron araba», l'immaginavano già insediata «*sul trono e nel ruolo di Cleopatra*».

Ma tutto ciò è acqua passata e serve solo a ricordare che è stato «*Il destino*» a portare al potere Mubarak, come lo stesso neo-presidente ha detto ieri mattina.

Il discorso ha deluso i giornalisti avidi di novità. Mubarak ha rinnovato l'elogio funebre del defunto, che ha definito «*martire, uomo guidato dai principi etici, campione della guerra e della pace, caduto per gli Ideali*». Ha ringraziato Nimeiri, Siad Barre, il sultano dell'Oman e tutti gli statisti presenti ai funerali. Ha ribadito l'intenzione di rispettare tutti gli impegni presi da Sadat, e in primo luogo il trattato di pace con Israele, e di proseguire i colloqui sull'autonomia palestinese: anche se, ha aggiunto citando Sadat, «*Noi non dobbiamo parlare a nome del popolo palestinese, il quale ha il diritto di decidere da sé il suo destino*». Rispondendo ad un timore diffuso, Mubarak ha inoltre affermato di aver ricevuto l'assicurazione che Israele si ritirerà definitivamente dal Sinai il 25 aprile prossimo, come previsto dai precedenti accordi.

In politica interna, Mubarak ha usato toni severissimi, minacciando di colpire senza esitazioni coloro che «*scherzano con il fuoco*». La legge e l'ordine saranno difesi in modo inflessibile (ed infatti, a quanto si dice, gli arresti continuano in tutti i settori dell'opposizione).

Prima di Mubarak ha parlato il presidente Nimeiri, per ribadire la strettissima alleanza fra Egitto e Sudan. La cerimonia d'investitura, comprendente anche il giuramento, è stata breve: un'ora e mezzo in tutto.

Abbiamo detto della delusione di chi sperava in qualche novità. È chiaro che bisognerà attendere, forse anche molti mesi. Propagandistiche, simulate, demagogiche appaiono perciò le preoccupazioni della stampa israeliana, che segnala una maggiore «*durezza*» di Mubarak rispetto al suo predecessore. Secondo il «*Jerusalem Post*», il neo presidente avrebbe «*confermato i timori di chi, in Israele, si aspetta che egli sarà più duro di Sadat sulla questione palestinese*». Secondo il giornale, Mubarak esigerebbe anche l'evacuazione della parte araba di Gerusalemme (prevista, si noti, nel piano saudita concordato con la Francia). Un altro giornale israeliano, «*Hatsofeh*», organo del partito nazionale religioso, che sostiene Begin e fa parte della coalizione governativa, scrive: «*Sadat non aveva mai subordinato il processo di pace alle pressioni americane*», mentre Mubarak, in una intervista al settimanale «*Mayo*», ha detto che «*gli Stati Uniti hanno nelle loro mani il 99 per cento delle carte necessarie per risolvere il problema palestinese*».

Questi sintomi di rinnovata tensione nei rapporti israelo-egiziani vengono naturalmente regitrati con attenzione qui al Cairo, dove però si ironizza sull'estrema suscettibilità della stampa d'Israele. In realtà Mubarak, almeno per ora, non si è affatto discostato, né nella lettera, né nello spirito, dalla linea di Sadat.

Il leader del partito progressista, Khaled Mohieddin, ha preso una posizione critica nei confronti di Gheddafi e del generale Shazli, capo di un'organizzazione che vorrebbe rovesciare con la violenza il regime egiziano. Gheddafi — ha detto Mohieddin a un giornalista del quotidiano spagnolo «*El Pais*» è un «*estremista islamico, che non rappresenta un pericolo per l'Egitto e non è un agente sovietico*». Egli ha «*una mente limitata*» e tende a «*complicare i problemi più delicati*». Quanto a Shazli, Mohieddin ha detto: il fatto che il generale esule abbia approvato con soddisfazione l'assassinio di Sadat «*è una cosa detestabile, che lo condanna in modo irrimediabile*»

Con l'elezione di Mubarak, la situazione è rientrata in una sorta di normalità, inquieta, nervosa, carica di interrogativi: e tuttavia normalità. Il centro stampa, pieno fino a martedì sera di giornalisti sovraeccitati, che si strappavano letteralmente di mano le agenzie e i comunicati, e lottavano per arrivare primi alle telescriventi, ieri sera appariva semivuoto e silenzioso.

Arminio Savioli

No della Camera agli AWACS per Riyad

Nostro servizio

WASHINGTON — La Camera dei rappresentanti ha ieri votato «no» alla proposta di Reagan di vendere cinque aerei-radar *Awacs* all'Arabia Saudita. Malgrado questo voto, la vendita degli *Awacs* a Riyad rimane l'ingrediente prioritario della politica americana in Medio Oriente dopo l'assassinio del presidente egiziano, Anwar Sadat. Mentre il portavoce della Casa Bianca dava già ieri per scontato il voto negativo, il presidente Reagan si dava da fare per persuadere i membri del Senato, dove la proposta sarà sottoposta al voto mercoledì prossimo, ad appoggiarlo in questa prima prova di forza al Congresso attorno alla sua politica estera. Se approvata dal Senato, la proposta prevede la vendita, oltre ai cinque *Awacs*, di 1.177 missili «*Sidewinder*», nonché di serbatoi aggiuntivi ed aerocisterne per prolungare il periodo di volo dei 62 caccia F-15 precedentemente forniti all'Arabia Saudita.

Ma a prescindere dal voto della Camera, la Casa Bianca deve ancora convincere molti senatori che la vendita è davvero necessaria. A questo scopo, il presidente sta preparando una lettera in cui si impegna a garantire che i sauditi rispetteranno certi limiti all'uso degli *Awac*, che gran parte degli oppositori alla proposta definiscono una minaccia per Israele. Il presidente sta facendo ricorso anche alle tecniche di persuasione tradizionalmente impiegate per ottenere il consenso di congressisti reticenti, anche se di solito nell'ambito di questioni meno critiche. Il senatore democratico Dennis Deconcini afferma di aver ricevuto dalla Casa Bianca una offerta di abbandonare la campagna contro la sua rielezione al Senato l'anno prossimo in cambio del suo voto a favore della proposta, e il senatore repubblicano Charles Grassley avrebbe ricevuto la garanzia che un incarico di procuratore sarebbe affidato ad un suo amico se il senatore, tuttora contrario alla proposa, cambiasse avviso. In altri casi sono gli stessi senatori a condizionare l'esito al voto: il senatore repubblicano Hayakawa, un noto sostenitore di Taiwan, avrebbe vincolato il suo voto a favore della vendita degli *Awac* ad un ripensamento da parte dell'amministrazione sulla vendita di F-16 appunto a Taiwan, accantonata in quanto ritenuta dannosa alle relazioni USA-Cina.

Ieri due *Awacs* sono partiti alla volta dell'Egitto, dove resteranno «per un periodo indeterminato» al fine di vigilare contro «aggressioni esterne» e in base a un'intesa tra Haig e il governo del Cairo.

Si è avuta intanto qualche indicazione circa una possibile via d'uscita per il problema che molti osservatori americani considerano di gran lunga il più urgente nella regione, e cioè l'autonomia per i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, prevista dagli accordi di Camp David. Secondo una lettera sritta da Jimmy Carter dopo il suo incontro con il primo ministro israeliano Menachem Begin a Plains un mese fa, «*Israele è ora diposto ad accettare le proposte offerte l'anno scorso*» dall'allora invitato speciale in Medio Oriente Sol Linowitz. La stessa modifica dell'atteggiamento israeliano è stata rivelata al «*New York Times*» da alcuni membri della delegazione americana ai funerali di Sadat. Resta comunque da vedere esattamente in che cosa consisterebbe la nuova posizione di Tel Aviv.

Mary Onori